

	FAC-SIMILE	
		
	VOTI DI PREFERENZA	
		
		
		
		

Marazza



Vota ACHILLE MARAZZA

CANDIDATO D. C.
ALLA CAMERA

Perchè

Cattolico fervente di antiche tradizioni, egli ha militato dalle origini nel Partito Popolare ed è stato tra i fondatori della Democrazia Cristiana.

Educato al culto della Patria, ha sempre pagato di persona. Nel 1915 volontario decorato, mutilato; nel 1942 richiamato e destinato in Slovenia; dopo l'8 settembre '43 fu uno dei protagonisti della resistenza in Alta Italia e fu lui a trattare la resa dell'Esercito tedesco ed il salvataggio degli impianti industriali e delle opere pubbliche del Nord.

Discorso agli Elettori

TENUTO A MILANO IL 4 GIUGNO
AL CINEMA MISSORI

ACHILLE MARAZZA

E' stato al Governo ininterrottamente sette anni
(45/51) quale

Sottosegretario alla Pubblica Istruzione

Sottosegretario alla Giustizia

Sottosegretario agli Interni

Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale

Attualmente Presidente della Prima Commissione della Camera

ACHILLE MARAZZA ha dimostrato in questi incarichi la sua conoscenza dei problemi e la sua conclusività, risolvendo delicate situazioni con la sua abituale pacatezza ed obiettività, si da riscuotere la considerazione degli stessi avversari.

Al suo nome sono legati importanti provvedimenti e successi politici di risonanza nazionale.

vota



ACHILLE MARAZZA

perchè la sua modestia è
garanzia di vera libertà

ELETTORI,

La campagna elettorale è ormai agli sgoccioli: fra tre giorni le schede, cadendo nelle urne, decideranno della politica del Paese per cinque anni e forse della nostra sorte.

Possiamo noi sperare che la nostra voce sia veramente arrivata a tutti gli elettori?

Questo ci chiediamo quasi con senso di colpa, ora che sta per scendere il grande silenzio e iniziarsi il raccoglimento della vigilia. Ce lo chiediamo perchè forse dipendeva da noi che tutti gli spiriti fossero illuminati, che a tutti fosse dato l'argomento per sciogliere i dubbi e le esitazioni proprie, l'argomento da contrapporre agli avversari.

Eppure i comizi tenuti dai nostri uomini si contano a migliaia; eppure nell'ultima settimana gli osservatori hanno registrato quasi una crisi di stanchezza tra gli elettori. Si direbbe che ognuno ritenga ormai di essersi fatta un'idea chiara, e di non aver bisogno d'altre parole.

Ma anche se vi abbiamo stancato, questa agitata parentesi di parole, questo spiegarsi in mille comizi a tu per tu tra uomini politici e Paese era necessario.

Forse è questo il maggior dono della democrazia. L'esercizio della politica e del potere scava, a lungo andare, un vuoto tra governanti e popolo: gli uni — i governanti — assorbiti nel fare, a poco a poco diventano meno sensibili, meno aperti alle critiche e ai consigli che dovrebbero essere la loro guida gli altri — i governati — ritornando alle loro cure o ai loro affari, si estraniando a poco a poco dai problemi politici e danno quindi più facilmente ascolto alle critiche interessate, alle voci incontrollate e malevole che da noi, per antico costume, insidiano sempre chi si dedica alla vita pubblica.

Ma il metodo democratico impone che a scadenze fisse la classe politica si presenti all'elettorato, dica quel

che ha fatto e perchè l'ha fatto, e quello che vorrebbe fare. E allora può accadere ciò che mi sembra sia accaduto in questa campagna: contro la D.C. si era accumulata una ostilità generica, quasi una diffidenza, ben naturale se pensate che questo partito è al potere da sei anni e che da sei anni si sforza di governare nell'interesse di tutti, che è quanto dire sacrificando di necessità interessi particolari. Ma ostilità e diffidenza si sono sciolte, come nebbia al sole, appena il colloquio con il Paese si è fatto chiaro e serrato.

Vorrei dire che a questo felice risultato hanno collaborato soprattutto i nostri avversari, perchè la povertà delle loro argomentazioni, la facilità con cui sono state confutate le loro accuse e le loro calunnie, hanno dimostrato al buon senso degli elettori che non c'è ragione d'essere malcontenti di questo Governo e di questa classe politica, anche se furono — naturalmente — commessi degli errori.

Questa nuova fiducia, questa più aperta confidenza stabilitasi fra gli elettori e il nostro partito nasce soprattutto da tre ordini di ragioni: prima di tutto dalla considerazione del cammino compiuto, dei risultati ottenuti; in secondo luogo da un raffronto tra il centro democratico e le altre forze politiche operanti nel Paese; infine dalla meditazione di quello che potrebbe essere il nostro domani, fuori dalla via maestra della politica democristiana e democratica.

E parliamo prima di tutto delle nostre realizzazioni.

E' un magnifico sintomo quando un partito può impostare la sua campagna elettorale sui risultati conseguiti in tanti anni di Governo. Se noi avessimo fatto poco o nulla, se questi anni fossero passati inutilmente, forse, per distrarre la vostra attenzione, la D.C. si sarebbe presentata all'elettorato agitando la bandiera di grandi riforme e di sognate prosperità per il futuro, proprio come fanno i partiti di estrema sinistra, che preferiscono non discorrere della loro azione in Parlamento, di ciò che fecero e di ciò che non fecero e di ciò che impedirono a noi di fare; ma si rivolgono al futuro e promettono, per il futuro, meraviglie. Proprio come fanno i partiti di estrema destra.

Noi vi diciamo invece: questo è quello che abbiamo fatto; da questo giudicate quello che faremo.

Siamo prossimi alla chiusura dell'esercizio finanziario, e come di consueto stanno venendo alla luce, uno dopo l'altro, importanti documenti ufficiali ai quali si possono attingere informazioni che non ubbidiscono alla legge dell'ottimismo elettorale. Prendete la relazione economica per il 1952 del ministro del Bilancio; nell'arido linguaggio delle cifre e delle percentuali scoprirete che, nonostante condizioni generali non favorevoli, il 1952 ha segnato un ulteriore miglioramento delle nostre posizioni in termini di produzione, in termini di reddito nazionale, in termini di consumi e di investimenti.

La produzione industriale, che nel 1945 era discesa a 50 rispetto al 1938, è ora risalita a 142, con un ulteriore incremento anche per quest'anno. Le sole industrie estrattive hanno avuto nell'anno un incremento del 26,65%.

Prendete la relazione del Governatore della Banca d'Italia e troverete che anche i consumi si sono dilatati: del 2% quelli alimentari, del 9% quelli dei tessuti e di percentuali varie tutti quegli altri consumi non di prima necessità che indicano il miglioramento del tenore di vita in generale. Con tutto ciò sono aumentati i depositi a risparmio: nel 1952 l'aumento è stato di 645 miliardi.

E dal 1948 al 1952 il nostro reddito nazionale è aumentato in termini reali del 25%, cioè di una percentuale che è superata solo dalla Germania Occidentale, e quasi uguale a quella della Francia, mentre resta nettamente superiore alle percentuali di incremento avutesi in Inghilterra, in Olanda, in Svezia e negli stessi Stati Uniti. Se si considera che questi progressi sono stati realizzati in un clima di sostanziale stabilità monetaria, occorre riconoscere che gli uomini della D.C. hanno saputo tener fermo in acque agitate il timone della nostra economia, *non dimenticando che il risparmiatore italiano dà in sostanza alimento primo a tutta la dilatazione economica del Paese, che esso è il grande protagonista silenzioso, oggi come ieri, della nostra economia, e ha diritto, oggi come domani, di non essere tradito da brillanti operazioni di svalutazione monetaria.* Questo è il senso della lunga, quotidiana battaglia condotta contro l'infla-

zione, e che è un altro dei successi di questi anni di Governo.

Non meno incoraggiante è il consuntivo se si passa al settore degli investimenti. A 1835 miliardi ammontano gli investimenti veri e propri dell'ultimo quinquennio, che sono per due terzi investimenti privati e per un terzo investimenti pubblici.

Di questi 1835 miliardi ben 965 sono investimenti nell'industria e nell'agricoltura, cioè immediatamente produttivi, altri 485 rappresentano investimenti nell'edilizia e nei lavori pubblici, 270 nei trasporti e nelle comunicazioni, il resto in investimenti vari.

Queste cifre, già eloquenti di per sé, si traducono poi nella impressionante rassegna delle opere compiute.

I nostri avversari non possono contraddire l'eloquenza delle cifre, non possono, e Dio sa se lo vorrebbero, cancellare da questa campagna elettorale il massiccio intervento di quei tabelloni e di quei manifesti che richiamano l'elettore al dovere di controllare e di confrontare; e allora hanno risuscitato una vecchia frase di accento satirico: « le opere del regime », dicono.

Già; ma il « regime » — ed era « regime » per questo — non poteva né essere criticato né contraddetto.

In questi giorni a Roma sono stati stanziati due miliardi per provvedere di acqua, di luce e di fognature interi sobborghi, le famose borgate, dove ai tempi del « regime » erano state costruite e inaugurate con gran fracasso le case, senza che vi costruissero i servizi pubblici indispensabili; e in Calabria si sta ora lavorando a riparare e a rifare opere di canalizzazione di bonifica che il « regime » per far più presto e per far figura, aveva costruito in basso senza ricordarle in alto, sicché l'acqua continuava a infestare quelle terre senza arrivare ai collettori.

Ma quelli erano tempi di « regime », e criticare era impossibile; questi sono tempi di democrazia cioè di libertà. Se ci sono critiche da fare, si facciano: ma siano critiche e non menzogne.

Quanto a noi, ecco il nostro gigantesco bilancio.

Alla vigilia della guerra mancavano in Italia 5 mi-

lioni di vani di abitazione mai costruiti negli anni in cui « si stava meglio », come dicono adesso i nostalgici. Altri 7 milioni furono distrutti o danneggiati; alla vigilia della guerra c'erano 1800 Comuni senza acquedotto e gli acquedotti di altri 910 Comuni furono gravemente danneggiati o distrutti; alla vigilia della guerra in 1500 Comuni non c'era un cimitero dove seppellire i morti, in 500 Comuni non c'era energia elettrica, in più di 2000 mancava il telefono e mancavano le strade d'accesso; 40.000 aule scolastiche mancavano, e altre 60.000 furono distrutte dalla guerra; nel Mezzogiorno 26.000 km. di strade erano in realtà camminamenti e sentieri indegni di questo nome.

E se veniamo al settore vitale del traffico ferroviario, 17.000 km. di ferrovia furono distrutti dalla guerra 3.100 locomotori, 10.000 carrozze, 50.000 carri merci andarono perduti, 28.000 km. di linee elettriche furono distrutti.

Nel settore dell'agricoltura il 57 per cento delle case coloniche non esistevano più; 832.000 macchine erano andate distrutte; il patrimonio zootecnico aveva subito perdite enormi. *Questo era il Paese che il voto popolare consegnò, nel 1948, alla D. C.*

In cinque anni di ordinato Governo la somma delle opere è impressionante: più di 4 milioni di vani riparati, 205.000 vani ricostruiti; un milione e 400.000 vani costruiti solamente a spese dello Stato. Ricostruiti 7200 ponti e 33.000 km. di strade oltre a 15.000 km. di strade nuove; 150 miliardi stanziati per le strade del Mezzogiorno. Tutti gli acquedotti e le fognature distrutti sono stati ricostruiti e se ne sono aggiunti di nuovi per uno sviluppo di 4.000 km.; 55.000 aule scolastiche rifatte e 5.500 costruite, 2700 locomotori e locomotive, 8.000 carrozze, 70.000 carri merci.

Oltre 2.000 km. di opere idrauliche, 1480 di nuove strade di bonifica, 2850 di nuovi canali di irrigazione.

Il tonnellaggio complessivo della nostra flotta mercantile, che era stata distrutta per l'85 per cento, è integralmente ricostruito.

Nel settore dell'agricoltura gli allevamenti zootecnici sono stati riportati all'entità di prima della guerra, ciò che significa, per esempio, che sono stati reintegrati 600

mila capi bovini. La meccanizzazione ha raggiunto e superato i livelli di prima: contro i 38.000 trattori del 1938, ve ne sono oggi 83.000. Cinquantamila case coloniche sono state ricostruite.

A questi impressionanti *fatti*, che non sono che una parte di quelli che si potrebbero citare, che cosa oppongono gli avversari?

Poichè negarli non possono perchè non si nega la luce del sole, essi si rifugiano in due sofismi. Prima dicono: non siete stati voi, è stato il popolo italiano. Bella scoperta! Il compito di una classe politica e di Governo è quello di assicurare continuamente le condizioni necessarie allo sviluppo economico e sociale del Paese, limitando allo stretto indispensabile gli interventi diretti, a meno che non si voglia sfociare nel capitalismo di Stato, con i suoi stakanovisti, con le sue norme da rispettare a scanso di galera, con i suoi campi di lavoro forzato. E' questo, forse, che i socialcomunisti ci rimproverano di non aver fatto?

Ma ad un altro sofisma essi ricorrono.

Anzichè riconoscere quello che abbiamo compiuto, ci rimproverano di non aver fatto tutto.

Certo molto c'è ancora da fare, ma qui è proprio il nocciolo della questione.

E' stato reso noto in questi giorni il « Programma di sviluppo economico dell'Italia nel prossimo quinquennio ». Un analogo piano a lungo termine era stato presentato nel 1948, e se lo si esamina ora si deve constatare che in quasi tutti i settori esso è stato pienamente realizzato, e, in diversi rami di produzione, è stato financo superato.

Ora noi chiediamo agli elettori: per realizzare il programma del secondo quinquennio vi fidate di più di chi ha dimostrato di sapere e di volere realizzare il primo, oppure di chi per 5 anni ha soltanto criticato, (quando non ha sabotato) dichiarando a volta a volta che quel programma era poco o era troppo, e che comunque non sarebbe stato realizzato?

I socialcomunisti sanno bene che imponenti riforme economiche di struttura, come quelle da noi iniziate (*con loro grande dispetto*) non possono essere condotte a termine in cinque anni, ma fingono di ignorarlo e fondano sull'equivoco le loro critiche.

Dicono che la riforma tributaria è fallita. La rifor-

ma tributaria non è fallita, anzi l'accertamento diviene anno per anno più sicuro e più ampio; ma è un'opera che se richiede pazienza e tenacia da parte del Governo richiede comprensione e collaborazione da parte di tutto il Paese. Nell'avviare questa riforma il Governo ha obbedito da un lato alla necessità di costituire allo Stato le risorse necessarie, ma dall'altro è stato spinto dall'impulso morale di restituire dignità al contribuente italiano, dalla necessità di sollevare il costume pubblico, e dall'imperativo categorico di pervenire ad una più equa distribuzione del carico.

Gli italiani sanno di pagare 2.580 miliardi all'anno di tasse allo Stato e agli Enti locali e sono anche disposti a pagarli, ma ognuno vuol sapere che anche il suo vicino paga. Questa preoccupazione di giustizia resterà la guida del nostro Partito.

E anche della riforma agraria si occupano gli avversari, i quali non potendo negare quel che s'è fatto, si sbracciano a dimostrare che s'è fatto troppo poco.

Così Nenni per superare tutti i records e per sbalordire i suoi elettori s'è messo a sostenere che noi facciamo per scherzo, perchè, secondo lui, per dare una « soluzione organica » ai problemi dei lavoratori della terra, bisognerebbe espropriare 5 milioni di ettari. Io l'ho già pregato, inutilmente, di dire agli elettori dove vuol prenderli quei 5 milioni di ettari (ci dia anzi una carta topografica degli espropri, ma non una di quelle con cui i comunisti ingannano i contadini del Mezzogiorno mostrandogli loro la terra del Paese tutta fatta a pezzetti, e su qualche pezzettino scritto anche il loro nome), e ci dicano anche, Nenni e Togliatti, se sanno che per assegnare le terre, bisogna prima lottizzarle, appoderarle, costruire le strade e le case coloniche, dotare ogni comprensorio degli strumenti di lavoro, delle sementi, dei concimi, ecc.

L'Ente Maremma e Fucino dà agli assegnatari dei lotti anche le biciclette per raggiungere i luoghi di lavoro. Volete che non sappiano questo i socialcomunisti? Volete che non sappiano che una riforma agraria *per migliorarla e non danneggiare* l'economia del Paese richiede un'azione lenta e costosa di valorizzazione fondiaria oltrechè una trasformazione psicologica dei proprietari?

Certo che lo sanno, e sanno che nessuno può cre-

dere in buona fede che distribuire, non dico 5 milioni, ma solo un milione di ettari sia impresa da condurre alla fine in un anno. I programmi finora formulati e già in esecuzione comportano una spesa di 50 miliardi. Certo che si potrebbe anche fare più presto se si trattasse non di una riforma agraria ma di una rivoluzione, quella rivoluzione che essi tentano di suscitare quando lanciano l'antico grido « la terra ai contadini ».

Per conto nostro, dopo aver espropriato mezzo milione di ettari e aver assegnato circa 200.000 ettari a circa 50.000 unità contadine, diciamo chiaramente all'elettorato che vogliamo studiare l'esperienza fatta e migliorarla, perchè la nostra riforma non è un caotico e livido episodio di vendetta sociale, non è il preludio di una rivoluzione, *ma l'antidoto di una rivoluzione*, un meditato strumento di progresso tecnico, un incentivo alla produttività dell'agricoltura e soprattutto un mezzo per migliorare le condizioni di vita di milioni di italiani, per dar loro sicurezza, dignità e pace domestica; e con milioni di vite non si fa della demagogia.

Ma più ancora che sulla riforma fiscale e sulla riforma agraria, la tattica comunista ha appuntato i suoi strali sulla *Cassa del Mezzogiorno*.

Il bersaglio pareva buono, specialmente qui a Milano, perchè si è diffusa l'opinione che i milanesi non siano favorevoli alla Cassa, come ad un impegno di spesa troppo gravoso che va a beneficio esclusivo di alcune regioni.

Questo significa non capire niente della mentalità milanese; i milanesi sono gente d'affari, aperta ad intendere le ripercussioni vicine e lontane di un investimento finanziario. Parliamone quindi, di questa Cassa del Mezzogiorno.

I socialcomunisti dicono: la Cassa non ha fatto niente. Dobbiamo credere che siano in buona fede? Volete non sappiano che ad un'opera di questo genere occorre un lungo periodo di lavoro preparatorio tecnico-amministrativo prima che si possa « partire »?

Il Consiglio di Amministrazione della Cassa fu insediato alla fine del '50. Dunque dobbiamo giudicare meno di due anni e mezzo di attività. Pensate ai primi due anni e mezzo di una qualunque iniziativa industriale e

vediamo la Cassa. Il piano, come sapete, prevede l'erogazione di 1280 miliardi di lire in 12 anni; i primi studi hanno stabilito che il 70% della spesa venga destinato allo sviluppo dell'agricoltura (per opere di irrigazione, di bonifica, di sistemazione montana, di riforma agraria). La proporzione non è troppo alta perchè l'agricoltura assorbe nel Mezzogiorno il 52% della popolazione attiva, e lo sviluppo dell'agricoltura dà l'avvio all'industria e al commercio. Il resto sarà speso per acquedotti e fognature, strade e ferrovie, turismo.

Al 28 settembre del 1952, erano 15.300 i progetti già appaltati o in via d'appalto, per un importo di 226 miliardi, corrispondenti ad oltre 15.000 cantieri, che vanno sorgendo nell'Italia meridionale e nei quali trovano stabile occupazione circa 140.000 unità lavorative. Ora, come possono sfuggire i riflessi che l'attività della Cassa avrà su tutta l'economia nazionale?

Certo c'erano anzitutto ragioni di giustizia che ci imponevano di sollevare le miserevoli condizioni di quelle popolazioni, così a lungo trascurate e dimenticate. Certo, c'era una ragione politica che ci consigliava di sottrarre una così larga parte del Paese alla suggestione delle teorie estreme. Ma, a parte questo, chi non vede che l'azione della Cassa si traduce in un potente impulso ai consumi e quindi in un beneficio immediato per tutta l'economia nazionale?

Fin da ora l'occupazione primaria di quelle 140.000 unità genera un flusso monetario (per salari) di oltre 2 miliardi e mezzo di lire al mese, che naturalmente si risolvono in consumi, e il mercato ha già sentito il contraccolpo. Ma la spesa della Cassa supera in realtà i sei miliardi al mese per salari, contributi sociali, contributi all'erario, e poi per pagamenti alle industrie fornitrici dei più vari materiali, dal cemento al ferro, al legname, agli autostrasporti: e di recente una nostra industria ha fatto fare uno studio ed ha dimostrato che di quell'incremento monetario beneficerebbero per più di un terzo le industrie centro-settentrionali.

Ed è naturale: i beni strumentali e i materiali necessari per la valorizzazione del Sud si producono qui; così l'industria del cemento, l'industria siderurgica, l'in-

dustria automobilistica hanno cominciato a rendersi conto dell'enorme importanza dell'apertura di questo grande mercato interno.

Volete che le opposizioni non sappiano tutto questo? Certo che lo sanno, e appunto perciò hanno il dente avvelenato contro la Cassa, perchè questa, insieme alle altre gigantesche iniziative da noi intraprese, mette in pericolo uno dei loro più prosperi feudi. Giacchè non dobbiamo dimenticare che le zone economicamente depresse sono le più adatte, all'interno come sul piano internazionale, alla predicazione del comunismo; basta pensare all'azione capillare che il partito comunista svolge in quasi tutte le regioni meridionali.

Si può sperare che, sotto l'azione di rinnovamento delle riforme, l'Italia meridionale si scuota fin da adesso e metta in pericolo le posizioni dei partiti sovversivi di destra e di sinistra? Non facciamoci troppe illusioni. De Gasperi ha inaugurato in questi giorni le prime case del villaggio alla Martella consegnandole a 50 famiglie, fino a ieri rintanate nei Sassi di Matera. Ma il comunista onorevole Amendola è andato a Matera a deplorare che le case siano soltanto 50, non senza aggiungere naturalmente che solo l'atto d'accusa, levato nel '48 da Togliatti a Matera ha determinato l'azione del Governo. A chi crederanno gli abitanti dei « sassi »? A chi ha passato il tempo a levare atti d'accusa o a chi ha dato loro le case? Non facciamoci troppe illusioni: le trasformazioni politiche *seguono* alle trasformazioni economiche, e come si manifestano *lentamente* i risultati economici delle riforme, così *anche più lenti ad apparire* sono i risultati politici.

Per ora è probabile che le generose popolazioni dell'Italia meridionale, tanto sensibili ai sentimenti ed ai risentimenti, prestino fede più ai detrattori che ai realizzatori; ma noi ci siamo impegnati in un'opera di rinnovamento del nostro Paese che si conta a quinquenni; come sul piano internazionale, così sul piano interno noi attuiamo una politica di « contenimento » del comunismo, e frattanto lavoriamo tenacemente per creare le premesse per il disfacimento dall'interno delle posizioni comuniste e per la riconquista di quell'elettorato

Io temo di avervi troppo a lungo intrattenuto di problemi economici per loro natura ardui e aridi. Ma voi avete il diritto di ricevere tutte le informazioni e tutte le spiegazioni perchè domani quando darete il voto a questo giovane e glorioso partito, dovete avere la piena coscienza di fare il meglio per il nostro Paese.

Ma dicevo, incominciando, che in questa campagna elettorale una nuova confidenza, quasi un rinnovato rapporto amichevole si è stabilito tra la D.C. e gli elettori, tra i partiti del centro democratico e gli elettori. Io credo proprio che questo sia avvenuto perchè il Paese ha dovuto riprendere in considerazione più attenta anche le altre forze politiche. Per cinque anni noi badavamo a lavorare e a realizzare, gli altri a criticare e a insinuare: la bilancia finiva per pendere dalla loro parte. Ma ora anch'essi hanno dovuto scendere sul terreno, e mostrare il loro volto. Hanno cercato bensì di nascondersi dietro le parole, ma non sempre ci sono riusciti hanno commesso degli errori, e dopo giorni e giorni di riflessioni e di confronti, possiamo dire che sappiamo leggere le loro carte.

E prima di tutto ci chiediamo: è forse mutato il volto del comunismo? Certo, differenze apparenti non ne mancano: Togliatti non va più in giro per le piazze a raccontare che ha fatto risuolare le scarpe per cacciare De Gasperi a calci dal Governo, anzi — volete credere alle vostre orecchie? — *Togliatti chiede di collaborare con la D. C.*

Come si concili questa inclinazione amichevole con gli insulti e i vituperi che ci ha elargito per cinque anni chiedetelo a lui. Ma quale sia il suo piano politico, non abbiamo bisogno di lui per capirlo. Il fine dichiarato di Togliatti e del Partito Comunista, oggi come nel 1948, è la conquista del potere. Ma allora l'elettore, *proprio perchè ritenne possibile* il trionfo del comunismo, chiamò la Democrazia Cristiana a fare argine contro quella deprecata possibilità.

Dunque bisognerà (per i comunisti) tendere a quel fine senza risvegliare l'attenzione e le preoccupazioni dell'elettorato; impadronirsi del potere quasi di soppiatto: ecco, nelle nuove condizioni, la loro nuova tattica.

Fate attenzione: tutti gli osservatori denunciano un

tono più dimesso, quasi stanco nella propaganda comunista: niente comizi oceanici, nessun pronostico di prossima e certa vittoria. Anzi: pace, distensione, collaborazione, valori nazionali. Insomma il Partito Comunista è diventato un partito d'ordine, un socialismo riformista all'acqua di rose, e tutti fanno così bene la loro parte che le nostre destre, le quali non sono dotate di particolare acume politico, ci sono cascate in pieno e vanno ripetendo che il comunismo non è più un pericolo.

Il primo fine del Partito Comunista, quello cioè di addormentare i sospetti e le inquietudini degli elettori, sta così raggiungendosi, anzi al di là di ogni speranza perchè sono gli oratori della destra che si occupano di diffondere l'utile « slogan ».

Qualcuno potrebbe pensare che, rinunciando alla propaganda il Partito Comunista possa perdere dei voti. Non v'illudete: il Partito Comunista ha una solida organizzazione, i suoi funzionari si contano a migliaia, dispone di un immenso apparato burocratico che il Paese neppure sospetta e che si muove con continuità e con metodo; il P.C. è perfettamente in grado di controllare il suo elettorato. Da cinque anni esso sfrutta sistematicamente tutte le cause di malcontento, si presenta sostenitore di tutte le rivendicazioni, anche se legate ad interessi opposti; privo di scrupoli moralistici, esso può tutto promettere; tanto peggio per chi gli crede.

Perciò è da ritenere che il comunismo conserverà pressochè integro il suo elettorato.

Ma non sul suo solo elettorato conta il comunismo per la conquista del potere in Italia; bensì conta sul successo dei socialisti di Nenni, sui monarchici e sui fascisti.

Queste sono le tre armi segrete del comunismo in questa campagna.

Sarebbe sommamente utile che l'uomo della strada si occupasse un po' di più del partito di Nenni. Sono accadute là dentro negli ultimi anni cose molto strane, e bisogna che l'elettore le sappia.

C'è qualcuno che crede che sia Nenni il capo del Partito Socialista e che il Partito Socialista sia qualcosa di diverso dal Partito Comunista.

A questi ingenui bisogna ricordare alcune date:

1946 - patto d'unità d'azione: era il tempo delle grandi illusioni, i comunisti sembravano convertiti al metodo democratico e la Russia Sovietica sembrava aver rinunciato a tenere ai suoi ordini i partiti comunisti nazionali od extra russi. Si diceva: non sono più i tempi del Comintern.

1947 - Le forche di Praga mostrano il vero volto del comunismo; la Russia crea il Cominform e riafferma la stretta dipendenza di tutti i partiti comunisti da Mosca.

Allora era il tempo, per Nenni, di sciogliersi dal patto d'unità, di riaffermare gli ideali socialisti, di parlare d'alternativa!

Ma Nenni non lo fa, anzi Nenni commette l'errore di dimenticare che, secondo l'insegnamento di Lenin, il primo obiettivo dei comunisti resta quello di impedire che i socialisti mantengano la direzione della classe operaia. E Nenni si presenta alle elezioni del '48 insieme ai comunisti.

Da allora incomincia l'irreparabile decadenza del socialismo di Nenni. Dopo una lunga lotta interna, nel '49 al congresso di Firenze il Partito Socialista Italiano afferma la teoria della Russia sovietica come « stato-guida ». Credo che vi rendiate conto che questo significa che il Partito Socialista ha ormai accettato la sua piena subordinazione al comunismo ed a Mosca, e questo è un fatto che non si nega con le parole.

Dal 1949 Nenni, nel partito è... un elegante « sovrappiù ». E un buon megafono.

Comunisti di sicura fede tengono ormai i gangli vitali del partito; anche il Partito Socialista ha ora un apparato; in ogni più piccola sezione ci sono almeno due funzionari, c'è molto denaro ma non si sa di dove venga; i congressi si succedono ora bene ordinati, senza più sorprese, in tutto simili per conformismo ai congressi comunisti.

Leggete i loro giornali e vedrete che le parole d'ordine sono le stesse, identica la supina acquiescenza alla politica russa, anche quando comporta l'umiliante necessità di dire il rovescio di quello che s'è detto ieri.

Che cosa si vuole di più: Nenni viene a dirci che il patto d'unità d'azione è pienamente legittimo e demo-

cratico perchè il P.C. da noi non ha mai violato le libertà democratiche. Certo, non ha potuto violarle! Perchè noi non glielo abbiamo permesso, perchè dal 1947 il Paese lo tiene fuori del Governo: ma Nenni ci crede degli sciocchi, crede che noi non sappiamo che il P.C. nostrano non è che una sezione di un partito internazionale e che sul piano internazionale vanno giudicati i suoi scopi e i suoi metodi; e noi sappiamo bene che in tutti i Paesi il comunismo si è professato difensore della democrazia parlamentare finchè non ha raggiunto il potere; e ne ha poi violato, brutalmente e spietatamente, le libertà democratiche.

In questi giorni si è votato in Ungheria, dove il comunismo è al potere. Volete conoscere i risultati? Si è presentata una sola lista, quella governativa, e il 98% degli elettori si è recato alle urne e il 98% ha votato a favore. Risultati questi ufficialmente trasmessi. E Nenni non sa queste cose? Certo che le sa, ma quale è in tutto questo la sua parte?

Tutti sanno che egli non ha ormai alcuna effettiva autorità dentro il suo partito, e che egli stesso è prigioniero dell'apparato; ma egli è necessario ai dirigenti comunisti come specchietto per le allodole, o — vogliamo dire — come mediatore tra l'apparato e la base. Col prestigio del suo nome, colle sue brillanti qualità oratorie e giornalistiche, egli ha il compito di trascinare la base, che sarebbe riluttante se potesse distinguere il vero volto del suo socialismo. Questo è il compito di Nenni ed egli lo sa.

Adesso voi vi rendete ragione di quella che è sembrata la più grossa stranezza di questa campagna; quando mai i comunisti avrebbero permesso a un nucleo o a un partito di distaccarsi da loro senza mostrare di non aversene a male?

Non abbiamo dimenticato le ingiurie sanguinose che hanno in serbo per i loro disertori ma quella di Nenni non è una diserzione, non è neppure una separazione, non è neanche una vaga promessa di far politica autonoma: è semplicemente una manovra tattica concordata.

Il Partito Socialista ormai strettamente controllato dall'apparato comunista ha le condizioni per essere, an-

che in Italia, come in Cecoslovacchia, come in Polonia, il cavallo di Troia del comunismo.

Come ho detto, il Partito Comunista non conta soltanto su Nenni per conquistare il potere. Anzi, prima di tirare le fila della politica comunista, parliamo un momento degli altri suoi strumenti e cioè dei fascisti e dei monarchici.

Non credo vi aspettiate un lungo discorso sul Movimento Sociale; in questi giorni è stato affisso ai muri un manifesto molto efficace: parlava di minestra riscaldata, e mostrava un calderone nel quale ribollivano alla rinfusa fasci littori, gagliardetti fregiati di teschi, stivaloni, aquile romane, fez ed altra roba a noi ben nota. Che altro ci sarebbe da dire di questa formazione anacronistica?

Ma c'è un fatto di cui non possiamo non tener conto: questo « Mis », se fa leva da una parte sui rancori degli anziani, dall'altra si appoggia all'impreparazione politica dei giovani.

So bene che l'estremismo è una malattia giovanile; so che ai giovani, specialmente ai meno preparati e meno dotati di senso critico, può piacere la *mistica senza problemi* dei missini come l'ideologia semplicista dei comunisti, il mito della cieca obbedienza e la « maniera forte ». Ma non posso non sentire nell'animo uno scrupolo, direi meglio un rimorso pensando a quei giovani: che cosa abbiamo detto e insegnato a quel milione di giovani che fra tre giorni voteranno per la prima volta? Che cosa abbiamo fatto perchè capissero il significato della nostra esperienza?

Nel 1945 i più grandi di questi ragazzi avevano 15 anni; molto si poteva fare per formarli alla democrazia, ma noi eravamo presi alla gola dalla necessità di sopravvivere, e così i problemi economico-sociali prevalsero su questo problema squisitamente politico che è la formazione dei giovani attraverso la scuola. Sì, noi abbiamo ricostruito le aule, ma ora non si può più tardare a mettere all'ordine del giorno della nazione un'altra urgente opera di ricostruzione: dobbiamo chiamare professori e maestri alla indispensabile collaborazione, dobbiamo fare appello al loro amore della Patria perchè riprendano con rinnovato coraggio la loro missione; perchè ci aiutino a

ridare alla nostra gioventù *non* quella Patria di orpello e di cartapesta di cui vanno bestemmiando per le piazze i nuovi fascisti come se nulla fosse accaduto, ma la loro Patria e la nostra: quella che si è levata dalle macerie e si è rimessa in cammino con dignità, con fervore, senza gesti e senza iattanza, per riguadagnare il suo posto fra i popoli civili, per meritare il rispetto degli uomini liberi, per costruire all'interno la democrazia nella libertà e nel benessere.

Noi abbiamo perseguito per anni una politica di pacificazione degli spiriti, perciò abbiamo preferito dimenticare le colpe e gli errori. Ma forse abbiamo taciuto troppo, e ora è tempo di parlare. Non possiamo permettere che i nostri giovani siano ingannati perchè non sanno.

Questi signori hanno l'improntitudine di raccontarci d'essere democratici e liberali, e noi diciamo ai nostri giovani che quando essi nascevano si inaugurava in Italia la pena di morte. Che nel 1931 un giovane fu condannato a morte ed ucciso per « avere avuto l'intenzione » di uccidere Mussolini, e i giornali esaltarono la sorella della vittima, segretaria di un fascio femminile in Sardegna, perchè aveva chiesto al segretario federale di Sassari che quel « rinnegato assassino » fosse radiato dalla famiglia. Diciamo anche che nel 1934 si votò in Italia per l'ultima volta, e i Presidenti dei seggi porgevano ai votanti quasi dovunque una sola delle due schede previste, quella del sì.

Questi signori hanno l'audacia di parlare, loro, di « valori nazionali », e accusano noi di condurre una politica gretta e meschina, priva di respiro eroico.

E noi diciamo ai nostri giovani che non con le chiacchiere irresponsabili, con i pennacchi e con le pose titaniche i popoli si fanno grandi e rispettati; diciamo loro che tra questi predicatori di grandezza troppi sono i responsabili della sconfitta; tra questi eroi, troppi quelli che sono vivi e vegeti e avevano giurato di versare il loro sangue per la rivoluzione fascista.

Diciamo ai giovani che sul campo di El Alamein, accanto al cimitero degli uomini c'è un grande cimitero di carri armati; che su quel campo, nell'immensa sproporzione dei mezzi noi abbiamo misurato la spaventosa responsabilità di chi mandò altri giovani a combattere e

a morire disarmati. Diciamo loro che questi assertori della dignità nazionale sono i seguaci di coloro che si inchinarono ai caporali di Hitler, di coloro che consegnarono Trieste e il suo territorio all'alleato-padrone.

Ma soprattutto diciamo a questi giovani che noi li impegnamo oggi ad un'altra gara eroica: noi abbiamo solennemente promesso di mutar volto a questa nostra terra. A decine di migliaia i cantieri sonanti preparano la rinascita: si interroga il sottosuolo; si sistemano le zone montane; si bonificano le terre; si irrigano i campi; sorgono a centinaia di migliaia le case degli uomini; intere popolazioni, ieri trascurate e miserabili, irrompono nella vita nazionale, e si alimentano della robusta circolazione sanguigna che percorre il Paese, e tornano a credere nella solidarietà e nella fratellanza fra gli italiani.

Chi di questi giovani vorrà preferire il gioco infantile dei soldatini di stagno a questo compito virile? Saranno coloro che oggi rifanno il Paese quelli che lo difenderanno domani se sarà necessario, coloro che non si nutrono di parole ma lavorano in silenzio a preparare all'Italia un punto fermo internazionale, a inserirla in un sistema europeo che solo potrà domani riprendere il dialogo in condizioni di parità e di dignità con l'America e con l'Asia.

Ma i dirigenti del Movimento Sociale amano presentarsi ai giovani anche come cattolici intransigenti e difensori della religione. E allora rileggiamo ai giovani la ignobile protesta di fede stampata da certi fascisti nel 1931: « Se il Duce ci ordinasse di fucilare tutti i vescovi, non « esiteremmo un istante. Se nelle nostre file c'è qualcuno « che per avventura non fosse di questa tempra, il Papa « se lo prenda pure ».

I neo-fascisti si presentano come portatori di pacificazione e non capiscono che il Paese ha solo bisogno di dimenticarli. E' di pochi giorni fa l'episodio di Montelupo Fiorentino: in quel paese molti giovani sono stati orrendamente impiccati nel '44. Ora un candidato missino ha tentato di tenervi un comizio; nessuno si è presentato ad ascoltarlo, e quando se n'è andato sono arrivate le vedove e le madri degli impiccati e in silenzio hanno lavato la piazza e le strade che il candidato aveva percorso.

In questo gesto di squisita umanità è la sentenza del popolo italiano.

Se il comunismo contasse, oltre che su Nenni, soltanto sull'alleanza dei neo-fascisti, forse il suo compito sarebbe più difficile; ma c'è anche un fiancheggiatore più prezioso, del quale dobbiamo ancora parlare, ed è Lauro col suo cosiddetto Partito Monarchico.

E' mia convinzione che le monarchie cadano e risorgano attraverso vasti movimenti d'opinione che trascendono l'azione di un partito; credo inoltre che oggi manchino le condizioni oggettive per proporre al Paese una revisione istituzionale; e infine credo che solo l'alleanza con le forze progressive e coscienti del Paese abbia fatto la grandezza della monarchia in Italia nel secolo passato.

Ho voluto premettere questa triplice affermazione di principio perchè voglio dire subito che col partito di Lauro la monarchia, secondo me, non ha nulla a che fare. Ne volete una prova di più? Spiccano tra i gerarchi del P.N.M. nomi di fascisti osservanti che si adoperarono a spingere in ombra la monarchia, e accettarono che il Gran Consiglio del Fascismo ne regolasse la successione. No, la monarchia proprio non c'entra. In questo strano connubio la monarchia può ancora avere qualche perdita di prestigio, ma Lauro non ha altro fine che di acquistare dei voti. Guardiamolo in faccia questo singolare partito, anzi guardiamolo nelle sue due facce, perchè il comandante ha così singolare disprezzo della rete di comunicazioni e di informazioni del nostro Paese, che si permette il lusso di presentare a Napoli e a Milano due programmi, di adottare là e qua due metodi elettorali.

E' possibile che a Milano ci sia qualcuno che voti per un simile partito, che pratica inoltre a Napoli sistemi elettorali che i giornalisti inviati nel Mezzogiorno a seguire la campagna riferiscono, e che dimostrano un cinismo politico e una insensibilità morale da cui nessun bene può nascere?

Ma lasciamo da parte le pregiudiziali morali, e veniamo al programma. E prima di tutto chiediamoci se può dirsi programma quel catalogo di luoghi comuni e di cauti silenzi che il comandante rimette insieme in ognuno dei suoi comizi.

Privo di una piattaforma programmatica e ideologica vera e propria, il capo del P.N.M. si abbandona all'improvvisazione e si adatta con estrema disinvoltura ai gusti e agli umori dei suoi ascoltatori.

Fascista conclamato nel Mezzogiorno, si fa quasi anti-fascista a Milano; là parla di corporativismo e di Camera delle Corporazioni, di autarchia, di rivendicazioni nazionalistiche, e lascia intendere chiaramente che la riforma agraria e la riforma fiscale disturbano i suoi affari; qui parla di partecipazione dei lavoratori agli utili delle aziende, di incremento del credito agrario, e di bonifiche (naturalmente a spese dello Stato).

Come un grande, pietoso mantello, la difesa del Trono e dell'Altare dovrebbe ricoprire questa mercanzia. C'è però un particolare che guasta gli affari di Lauro, ed è la netta energica condanna che del suo partito ha ormai fatto a più riprese l'Autorità Ecclesiastica; ed è lo scarso o nessun entusiasmo che gli dimostra il Re in esilio. Lauro ha finalmente ottenuto da Umberto II una sospirata lettera, ma quella lettera vuol chiaramente dire: caro Lauro, lei e i suoi amici fanno bene ad essere monarchici, ma non si offenda se io dico agli italiani di votare secondo la loro coscienza.

Ma allora quale è la funzione del P.N.M. in questa campagna elettorale?

Che Lauro voglia o no, il Partito Monarchico è ormai soltanto uno dei cavalli da tiro della macchina comunista.

Meditino su questa amara verità tutti quelli che hanno avuto in animo di accodarsi a lui, e anche quelli che fino a questo momento si sono battuti per lui: sono ancora in tempo.

E quei conservatori ragionevoli, che sono monarchici per affettuosa devozione alle memorie della Patria ma che rifuggono dalle avventure, pensino bene a quello che fanno. Essi sono oggi, insieme ai neo fascisti ed ai socialisti di Nenni gli alleati del Partito Comunista. Non dicevo che anche i comunisti hanno commesso degli errori nella campagna? Uno dei loro errori è stato proprio quello di impegnarsi troppo scopertamente a favore di Lauro: gli hanno risparmiato le critiche, gli hanno fornito le claque per i comizi e gli attivisti per la propaganda; ma, alla fine, la gente ha mangiato la foglia.

Ne volete un'altra prova? C'è il caso recente del Collegio di Montevarchi, dove i funzionari di partito social-comunisti, il segretario della Camera del Lavoro, il segretario dell'ANPI, la segretaria dell'UDI, hanno concorso con le loro firme a presentare la candidatura del professor Fiorentino, amico e persona di fiducia di Lauro.

Ma perchè i comunisti fanno questo?, si chiedono smarriti i seguaci di Lauro. Il perchè si vede a prima vista.

Con l'aiuto di Nenni da una parte, e dei neo fascisti e monarchici dall'altra, Togliatti vuole impedire ai partiti di centro di raggiungere il traguardo del 50,01 per cento. Che cosa accadrebbe allora in Italia? Come potrebbe la D.C. assicurarsi una maggioranza in Parlamento? *alleandosi* insieme ai monarchico-fascisti e ai partiti democratici, forse?

Un governo che potesse formarsi con tale maggioranza, non potrebbe mai governare. *Alleandosi* con i monarchici e coi fascisti? Ma a parte qualunque motivo di *igiene* politica, queste forze non hanno alcuna probabilità di rappresentare un'alternativa di maggioranza.

Quindi: o rinunciare a formare il governo, o accogliere le profferte di collaborazione di Togliatti e di Nenni! Nell'uno e nell'altro caso i due partiti comunisti, quello di Togliatti e quello clandestino di Nenni, avrebbero aperta la via del potere.

Amici ho voluto di proposito usare con voi il linguaggio dei fatti e delle cifre, senza indulgere neanche per un attimo al sentimento e all'entusiasmo; perchè questa non è l'ora degli ottimismo ma delle responsabilità e delle decisioni gravi e irreparabili.

Se saremo sostenuti dalla fiducia dell'elettorato, il nostro partito riprenderà senza esitazioni e senza stanchezza la via intrapresa e l'opera appena interrotta.

Noi non tendiamo al monopolio del potere: nel 1948 avevamo la maggioranza assoluta alla Camera e tuttavia abbiamo sollecitato e accettato la collaborazione degli altri partiti democratici. E anche questa volta resteremo sull'unica piattaforma che ci consenta di svolgere un'azione democratica e una politica di centro. La D.C. è — per sua profonda natura — una forza di centro, una forza mediatrice. Nella nostra dottrina la difesa e l'espansione,

il culto delle tradizioni e la conquista rivoluzionaria, non sono che i termini di una dinamica storica che attraverso i secoli, tende a realizzare tra gli uomini la verità e la giustizia del messaggio divino.

I sovversivi di sinistra e di destra ci gridano il « crucifige » e gli uni ci dicono reazionari e gli altri rivoluzionari. In realtà è nostro compito di ricreare continuamente, con un'azione simultanea di conservazione e di rinnovamento, l'equilibrio dinamico che alimenta la sanità e la giovinezza del tessuto sociale.

Perciò agli impazienti che ci chiedono di fare di più, e di considerare le esigenze dei più, rispondiamo che le loro aspirazioni, se giuste, saranno accolte (pure con il ritardo imposto dalla naturale gerarchia dei problemi) perchè la nostra funzione politica non è di difendere e di conservare ciecamente, ma di rinnovare e di rigenerare nell'ordine e nella giustizia.

E a quelli che si commuovono sulle riforme, che sospirano il tramonto delle tradizioni e non vorrebbero nulla innovare e nulla perdere dei loro privilegi, diciamo: se le riforme sono necessarie, accoglietele; è il solo modo per incanalare anche i più pericolosi fermenti anarchici e rivoluzionari tra le sponde di una pacifica evoluzione progressiva.

Il compito di un partito cattolico è di obbedire alla dottrina sociale del Cristianesimo; è di costruire il futuro con la comprensione e non con la ribellione degli uomini.

E nessuno rifiuti di partecipare alla costruzione quotidiana della Nostra Storia, nessuno si assenti dalla nostra vita di popolo.

Solo chi è abituato a governarsi con il timone dell'egoismo e dell'interesse particolare e immediato non crede che altri possa gettarsi nella battaglia e affrontare fatiche, sacrifici, amarezze per difendere una concezione del mondo, per creare una realtà politica conforme al suo ideale.

Votate! Come vi detta la coscienza. E vi accompagnino le parole del Sommo Pontefice: « La coscienza è come il nucleo più intimo e segreto dell'uomo. Là egli si rifugia, solo con Dio, là egli si determina per il bene e per il male, là egli sceglie tra la strada della vittoria e quella della disfatta ».